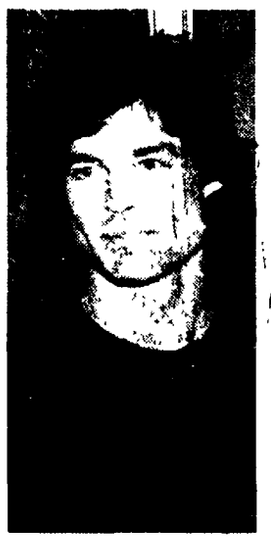


# SPETTACOLI

La tv pubblica conclude il 1991 con una consistente perdita d'ascolto
La più penalizzata è Raiuno, da due anni in crisi di idee e di identità
Recupera punti la Fininvest grazie anche alla politica rinunciataria
di viale Mazzini; di Raidue e Retequattro gli incrementi più consistenti

# Non c'è «pax» per la Rai

La Rai chiude il 1991 in rosso: nella classifica dell'Auditel la tv pubblica arretra, il calo più vistoso lo subisce Raiuno. La rete a impronta dc paga la crisi dei canali generalisti e l'incapacità di sottrarsi a servitù di partito. La pax televisiva voluta da Dc e Psi giova alla Fininvest. Di Retequattro e Raidue gli incrementi maggiori. Un bilancio con qualche «trucco» contabile e significative dimenticanze.

STEFANIA SCATENI

ROMA. «Prima di presentarvi le cifre dei rilevamenti Auditel dell'anno– ha esordito ieri il direttore della segreteria del consiglio d'amministrazione Rai, Luigi Mattucci – vorrei premettere che le rilevazioni sono soggette a diverse interpretazioni». E anche a qualche gioco di prestigio. Ad esempio: i dati '90 forniti ieri non corrispondono a quelli presentati nel dicembre scorso e nella nuova versione consentono un raffronto che attenua la perdita della Rai. Non sarà che i dati '90 sono stati depurati dagli incrementi prodotti dai Mondiali di calcio? Quale che sia la ragione della discordanza tra il dato del '90 reso noto l'anno scorso e quello consegnato ai giornalisti ieri, il risultato è che la perdita degli ascolti Rai sembra più piccola di quella che in effetti è; e il trend negativo di Raiuno, già registrato nel '90, appare quest'anno in qualche modo ridimensionato.

Leggiamo le cifre (relative ai 12 mesi che vanno dal 7 dicembre '90 al 6 dicembre '91) analizzate ed elaborate dal Servizio opinioni della Rai. Nell'arco dell'intera giornata la tv pubblica si è aggiudicata il 49.79% degli ascolti aumentando di circa mezzo punto rispetto all'anno scorso (49.30% il dato fornito ieri); perdendo invece uno 0.20% se si prende a raffronto il dato fornito l'anno scorso 50%. Nel *prime time* (la fascia d'ascolto che va dalle 20.30 alle 22.30, ma che sino alla fine dell'anno scorso arrivava alle 23) la Rai perde un punto e mezzo e tre punti, a seconda che il 48.16% di quest'anno venga confrontato con i dati del '90 forniti dalla stessa Rai ieri (49.77%) o con quelli forniti un anno fa (51.30%). In crescita invece è la Fininvest, sia nel calcolo delle 24 ore, sia in quello degli ascolti di prima serata: ha totalizzato il 37.42% nell'arco della giornata (nel '90 era il 36.73%) e il 41.28% nel *prime time* (contro il 38.12% dell'anno scorso). Risultato della pax televisiva imposta da Dc e Psi, accettata dai vertici di viale Mazzini e rivelatasi disastrosa per la tv pubblica soprattutto nello sport. La Rai paga il riesplodere di una suicida concorrenza interna, della stupida guerra che settori della stessa azienda hanno condotto contro Raitre, penalizzata nella distribuzione interna delle risorse.

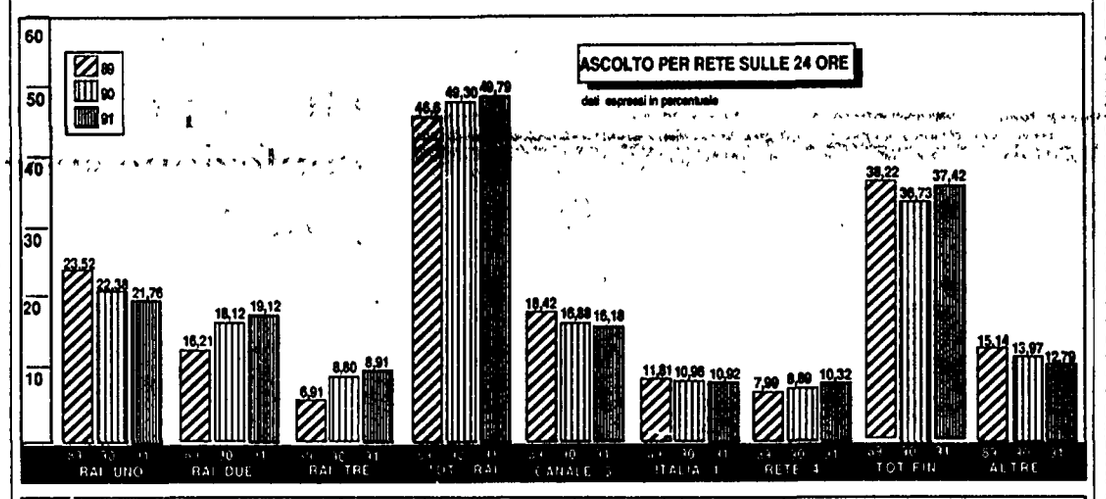
Per quel che riguarda le singole reti, Raiuno ha totalizzato il 21.76% degli ascolti durante il giorno contro il 22.38% dell'anno scorso (dato di ieri; un anno fa per il '90 a Raiuno era attribuito il 22,6%). In prima serata è stata seguita dal 2% in meno del pubblico televisivo passando dal 24.33 del '90 (dato di ieri. 25,12% il dato di un anno fa) al 22.31% del '91. Cresce di due punti e mezzo il pubblico serale di Retequattro (dal 7.19 al 9.84%) e di circa due punti quello di Raidue (dal 13.61 al 15.44%), le due reti «rivelazione» dell'anno. Italia 1, che non ha subito variazioni, ha però recuperato gli ascolti che aveva perso rispetto all'89. Raitre mantiene nel corso della giornata l'8.91% mentre perde quasi un punto e mezzo nel *prime time* (dall'11.83 al 10.41%). Canale 5 ha totalizzato il 19.75% in prima serata, più o meno quanto aveva l'anno scorso, mentre perde circa mezzo punto (dal 16.88 al 16.18%) nell'ascolto complessivo della giornata.

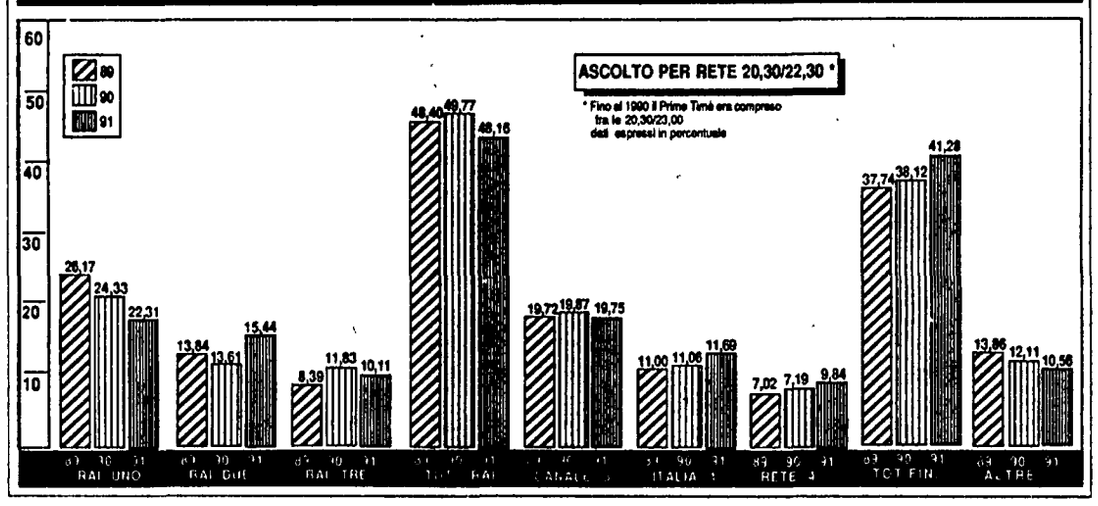
Che cosa sceglie il pubblico? Il telespettatore va a cercare sulla Rai soprattutto l'informazione: il suo ascolto ammonta a più del 40% dell'audience complessiva delle tre reti pubbliche. Sul network privato vanno invece per la maggiore film, intrattenimento e fiction che insieme fanno l'81.52% degli ascolti Fininvest. Sul primato giornalistico della Rai hanno un peso considerevole i telegiornali: i più visti sono il Tg1 delle 20 (7 milioni 947mila spettatori) e il Tg2 delle 13.30 (6 milioni 821mila). Il servizio opinioni non ha inserito fra i dati né le percentuali d'ascolto né la comparazione con l'anno scorso. Con quelle cifre avremmo visto che, mentre il Tg1 e il Tg2 mantengono per lo più il loro pubblico, il Tg3 ha aumentato in progressione geometrica la percentuale degli ascolti. La classifica delle dieci trasmissioni più viste dell'anno vede in testa il messaggio di Cossiga a fine guerra nel Golfo (a reti unificate) e le partite di calcio, alle quali ha tenuto testa solo Sanremo e *Fantastico*. Tra le curiosità, *Twin Peaks*, primo tra gli sceneggiati.

Alla Rai non vogliono sentir parlare di flessione di Raiuno né di perdita, seppur lieve, della Rai. Giovanni Salvi, vice direttore generale per la tv, cerca di spiegarle con lo stesso argomento che l'hanno scorso aveva invece addotto per motivare il successo della tv pubblica su quella privata. «L'azienda – ha detto – ha prodotto il 71% dei programmi che ha mandato in onda, mentre la Fininvest compra la maggior parte delle sue trasmissioni Questo per la Rai vuol dire rischiare di più e privilegiare la qualità». Tra i programmi di qualità della Rai non sappiamo se Salvi includa anche *Crème Caramel*, *La lunga notte del comunismo*, lo spottone dc sulla Festa dell'amicizia o lo sceneggiato sulla vita di Frassati ridotto a volantino pre-elettorale. Non interviene anche la concorrenza interna ad indebolire l'azienda di viale Mazzini? «Non esiste concorrenza interna», risponde secco Salvi. Allora come si spiega la cessione da Raiuno a Tmc di un pacchetto di film della Touchstone? «Il contratto non è ancora stato firmato – ribatte Salvi –. Non vedo comunque il problema: questi film sono un'esclusiva di Raiuno che le può nuovamente rimandare in onda. Se l'accordo avesse riguardato un pacchetto di film "inter-rete", e cioè pellicole da dividere ta le reti, capirei le critiche». Infine, il vicedirettore generale ha anche proposto la sua ricetta per contrastare la concorrenza. «Bisogna ampliare il rapporto con la società civile – ha consigliato Salvi – e spero che questo lo faccia la nuova rubrica di Paolo Frajese». Per la cronaca, la rubrica di cui parla Giovanni Salvi è la trasmissione con la quale il direttore generale della Rai, Gianni Pasquarelli, vorrebbe contrastare *Samarcanda*. Ma rispetto agli ambiziosi progetto originali (piazzare Frajese in prima serata) c'è già qualche saggio ripensamento, dovuto anche alle resistenze del Tg1 e del suo direttore. La *Samarcanda bianca* (come era stata ribattezzata la trasmissione) andrà in onda da febbraio, su Raiuno, il venerdì (giorno di penitenza) e in seconda serata.

In serata, la Fininvest ha polemizzato con la Rai per i dati diffusi. «Gli ascolti – si legge in un comunicato – si riferiscono al periodo nel quale non avevamo ancora la diretta. Da quando l'abbiamo ottenuta, in autunno, l'audience è notevolmente migliorata». La Fininvest infine precisa che le sue produzioni sono molto superiori a quanto ha affermato il dirigente della Rai, Giovanni Salvi.

Qui accanto Michele Santoro nella puntata di «Samarcanda» dedicata a Libero Grassi. Sopra il titolo a sinistra Antonio Lubrano a destra Ron Moss



Jerry Lewis con Raffaella Carrà

Jerry Lewis ospite della Carrà

# «Fantastico» per una notte

DARIO FORMISANO

ROMA. Avrà accanto a sé Katia Ricciarelli e Don Lurio. Insieme, nella stessa giuria, a giudicare le performance dei due giovani concorrenti della puntata odierna, l'undicesima, di *Fantastico*. «Ospite d'onore» di una serata che segna il ritorno, accanto a Raffaella Carrà e Gianfranco D'Angelo, del «ristabilito» Johnny Dorelli. Ma non c'è dubbio che la star di questa sera sarà lui, Joseph Levitch in arte Jerry Lewis, sessantacinque anni portati con la verve di un ragazzino, una vita ormai equamente divisa tra cinema e beneficenza. Un'attività quest'ultima tutta a favore dei bambini affetti da distrofia muscolare, che quindici anni fa gli ha fruttato una «nomination» al Nobel per la pace. «Il momento più bello della mia vita», dice, nell'unico momento serio di una conferenza stampa tenuta in fretta, al teatro delle Vittorie, prima di un rapido colloquio con autori e regista del programma e, forse, di una prova sul palcoscenico.

Lewis vive tra San Diego, Las Vegas e la Florida ma è appena arrivato da Parigi. È stanco, non sembra nella forma migliore. Di solito aggredisce i fotografi, strappa loro le macchine per fotografarsi da sé, ride come un matto, pone domande sconce ai giornalisti. Ma ieri si è limitato a qualche gag come parlare a un microfono della radio senza un filo di voce. O a poche battute del tipo «Sto scrivendo un film». Quale? «*Gli ammutinati del Bounty 2*», nessuna risata, giù tutti a trascrivere la risposta, mentre lui gesticola e continua a far smorfie.

Lewis, perché di nuovo in Italia? «Avevo voglia di mangiare la pasta. E poi ero qui vicino a Parigi. Domani andrò in Sudafrica e dopodomani in Australia. Ad assistere ad un intervento chirurgico, la ricucitura del marsupio di un canguro. Mi spingo sempre nei posti vicini a quelli in cui mi trovo». Si diverte? «Niente mi diverte come guidare nel traffico di Roma. O ascoltare la marcia funebre mentre guido nel traffico di Roma». Una battuta sul tempo libero, una sul lavoro e il discorso cade su *Telethon*, che ha da qualche anno anche un'edizione italiana. La raccolta di fondi per beneficenza è un'iniziativa alla quale Jerry Lewis si dedica con dedizione immutata. «La mia è una maratona personale. Per ventiquattrore ininterrotte rimango sul palcoscenico. Cambiano gli altri ospiti, i cantanti, gli attori, ma io sono sempre lì, non molto mai. In questi giorni ho partecipato anche al *Telethon* francese, ma so che anche da voi è andata benissimo. Avete raccolto un sacco di quattrini. State sicuri che serviranno a qualcosa».

Non sa ancora che cosa farà questa sera a *Fantastico*, lo deciderà più tardi. «Avevo promesso a Raffaella (Carrà *ndr*), cinque anni fa, in occasione di un suo show su Canale 5 che sarei tornato a trovarla appena possibile». Certamente non è qui per promuovere o pubblicizzare nessun nuovo film come si usa in queste circostanze. Eppure sulla sua ultima fatica sarebbe interessante saperne di più. È il secondo film di produzione americana di Emir Kusturica, il regista bosniaco di *Papà è in viaggio d'affari* e *Il tempo degli zingari*. «Si intitola *Arrowtooth* ma è una parola qualsiasi che ha poco a che vedere con la storia del film. Che non vi racconto perché è difficilissima da raccontare. Posso dirvi che mi sono trovato benissimo. Kusturica è veramente *wonderfoul*, un gran regista. E con me recitavano ottimi attori come Faye Dunaway e Johnny Depp un giovane che in America sta venendo fuori alla grande». Il film sarà «divertente e serio», ma si tratta, probabilmente, di una parentesi. Una breve pausa e Lewis ha ricominciato a scrivere: «Il seguito de *Le incredibili noti del dottor Jerryll*. In fondo preferisco fare il comico». Un comico cha ha imparato e insegnato molto. «I miei maestri? Stan Laurel e Charlie Chaplin. Ma quello cui voglio più bene è Dean Martin». E le nuove leve? «Non ne conosco tanti. Ma Robin Williams è il più bravo di tutti, semplicemente un genio. A parte i politici che fanno ridere più dei più scatenati attori comici. Non avete bisogno di esempi, basta leggere i giornali».

Rivedremo dunque Jerry Lewis, stasera in tv e presto sul grande schermo. Nel ruolo dello scienziato pazzo che gli è stato in passato molto congeniale, qiando a doppiarlo era la voceinconfondibile di Carletto Romano. A proposito l'ha conosciuto? «No, ma ho sentito la sua voce» E le piaceva? «Mezzo e mezzo» risponde, in un italiano colorito e claudicante.

Cochi Ponzoni debutta a Trieste con «La panchina» di Gelman e ricorda il sodalizio televisivo con Pozzetto

# «Faccio l'attore di teatro. Bravo, sette più»

Un ubriacone nella Mosca della perestrojka: così va in scena questa sera, al Teatro Cristallo di Trieste, Cochi Ponzoni, interprete della *Panchina* di Gelman, ex consigliere culturale di Gorbaciov. «Si parla anche di pane che non c'è, ma soprattutto di rapporti umani, e dunque di sentimenti universali», dice l'attore. E rievoca con gioia ma senza rimpianti gli anni del sodalizio con Renato Pozzetto.

STEFANIA CHINZARI

ROMA «Ho iniziato con il cabaret, ma faccio teatro dal 1979. è questo il mio lavoro». Cochi Ponzoni non ha dubbi. Ma quanti telespettatori potranno facilmente sovrapporre l'immagine, certo più attuale, dell'attore di teatro attento alla drammaturgia contemporanea a quella dell'umorista surreale vestito da travet, in coppia con Pozzetto, o allo spennacchiato e irriverente protagonista di *Cuore di cane*, trasmesso in tv proprio in questi giorni? «Quel bellissimo periodo vissuto con Renato ormai appartiene al passato. Lo ricordo con lo stesso atteggiamento con cui cui potrei pensare ad una bella gita o ai piaceri della gioventù Ma non ho nessun rimpianto ci capitò tutto così all'improvviso, un boom tanto travolgente quanto imprevisto. Ci siamo molto divertiti, però io vivo nel presente e cerco sempre di pensare al futuro».

E il futuro più prossimo arriva fra qualche ora, con il debutto questa sera, al Teatro Cristallo di Trieste, di *La panchina*, un testo scritto nel 1986 da Aleksandr Gelman, proprio nei durissimi mesi di avvio della perestrojka, quando era consigliere culturale di Gorbaciov. In scena, diretto da Francesco Macedonio, saranno soltanto Cochi Ponzoni ed Ariella Reggio, unici protagonisti di un dramma realistico e metaforico, che parla di una mattina qualunque e due persone qualunque, ma che assume anche i contorni di uno specchio simbolicamente drammatico e attuale «Quello che forse mi è piaciuto di più in questo testo – spiega Cochi – è l'universalità Gelman racconta una storia dall'evoluzione drammaturgica precisa, due personaggi reali con dei caratteri ben definiti, ma tutto il dramma è una parabola poetica che tocca passioni e sentimenti di tutti, a cominciare dalla lotta eterna tra uomo e donna»

I due che si incontrano sulla panchina sono due poveracci: lui è un barbone, ex autista di autobus, sbandato e ubriaco al punto di non ricordarsi neppure di aver già incontrato e avuto una storia con la donna che si siede accanto a lui; lei è una casalinga distrutta e sola in cerca di comprensione e di compagnia. «Tra di loro – precisa l'attore – cominciano le bugie, i tradimenti verbali e le sopraffazioni di tutti quelli che la vita ha ridotto alla disperazione. L'autore lascia nel finale un barlume di speranza, ma non è detto che la coppia riesca a superare le barriere e trovare un equilibrio». Non uno spettacolo politico, sulla perestrojka e sulla situazione storica di un impero ridotto a brandelli, ma squarci di realtà che riflettono il rapporto più generale tra singolo e Stato, problema particolarmente sentito e sviscerato da Gelman, e quello più quotidiano e non meno tragico dell'esistenza individuale, fatta di perdite e di illusioni, di file esasperanti e cibo che non c'è.

Allo scorso Astiteatro *La panchina* andò in scena nell'interpretazione di Alessandro Haber e Maria Amelia Monti. «Non avevo visto lo spettacolo. Ma ho accettato subito quando il teatro della Contrada me lo ha proposto. Tra l'altro, sono molto contento di poter proseguire la collaborazione con questa compagnia di Trieste: sono molto seri, privilegiano autori moderni e testi mitteleuropei, e anche il teatro dialettale più raffinato. Con loro, Ariella Reggio, il regista Francesco Macedonio e gli altri, riprendo quest'anno *Emigranti* di Mrozek, che sarà a Roma in gennaio e poi toccherà altre città».

Presto, forse nella prossima stagione, ci sono in progetto anche una pièce di Orton e, finalmente, un ritorno al cinema. «Il cinema mi piace molto, ho sempre avuto buoni rapporti con il set, ma quando si tratta di decidere scelgo sempre il teatro: il rapporto con il pubblico è troppo importante per me, e credo che anche gli attori di cinema dovrebbero tornare sul palcoscenico ogni tanto, per recuperare il senso della vita e della realtà. Quest'anno, per fare *Emigranti* e *La panchina* ho dovuto rifiutare a *Parenti serpenti* di Monicelli ma spero di avere altre occasioni». La televisione, invece, sembra abbandonata definitivamente: proprio Cochi, 50% di un duo che ha aperto sul piccolo schermo la strada all'inondazione comica di sketch e risate, inventori di un umorismo straniato e spiazzante, coniatori di slogan linguistici efficaci come una persuasione occulta – alzi la mano chi non è stato contagiato dai «siamo ai milletrè», dai «bravo sette più» o dai «guardi, praticamente...» – e riarrangiatori sempre originalissimi di canzonette e tipi sociali. «È difficile riuscire a rinnovare il linguaggio televisivo, talmente difficile che la qualità media mi sembra scaduta ai livelli dell'oratorio Il lavoro comico non può non essere anche graffiante e satirico Per questo *Crème Caramel* è epidermico e non diverte affatto e l'unico programma che ha inventato una formula e proposto alcuni nuovi personaggi è *Avanzi*».

Ariella Reggio e Cochi Ponzoni in una scena di «La panchina»